

La chiave del cofanetto

Sono una piccola chiave di metallo dorato. Ho avuto l'onore di aver custodito i segreti di un piccolo cofanetto di mogano e, all'interno, foderato di velluto. Sono sempre stata forte e fedele; non mi sono mai venduta a nessuno.

Per più di trent'anni ho conservato i piccoli risparmi di don Calosso, un anziano sacerdote. Questo buon'uomo, incurvato dal peso degli anni, è stato anche dottore di teologia. Tanto in lui ha brillato la stella della saggezza che, per gli ultimi anni della sua vita terrena, aveva deciso di dedicarsi a essere il Buon Pastore in un piccolo villaggio rurale. Sotto la lunga talare consumata dal tempo, batteva sempre un cuore pieno di saggezza e bontà. Quando parlava di Dio usava parole semplici, cosicché anche i contadini di Morialdo potevano capire i suoi discorsi. La mia vita però, a un certo punto cambiò.

E questo fu quando don Calosso decise di aiutare un certo ragazzino, di nome Giovanni Bosco. Veniva dalla frazione dei Becchi e non aveva soldi per pagare gli studi.



La storia

Don Bosco ha sempre conservato un bellissimo e incancellabile ricordo del suo maestro don Calosso. È lui stesso che, nelle *Memorie dell'Oratorio*, ci racconta la storia della chiave del cofanetto (*Memorie dell'Oratorio, prima decade, n. 3*).

Iniziò così ad insegnarli il latino perché, un giorno, potesse diventare sacerdote. Un brutto giorno però il mio padrone, don Calosso, venne colpito da un attacco di emiplegia. Restò paralizzato per metà nel corpo e non era più in grado di parlare. Era però ancora capace di far capire, a gesti, che voleva che gli chiamassero Giovannino Bosco. Il ragazzo si recò subito al suo capezzale e fu proprio in quel momento che l'anziano sacerdote mi consegnò a lui.

Quello, credetemi, fu un momento molto difficile per me. Nonostante la tristezza che mi stava riempiendo il cuore in quel momento, sentivo di essere finita in buone mani.

Quando don Calosso morì, i primi a essere avvisati furono i nipoti, che arrivarono dalla città, partecipando alla messa funebre e alla sepoltura al cimitero. Quando seppero dell'esistenza del cofanetto i loro cuori si riempirono di avidità e subito chiesero di avere la chiave per aprirlo. Ma nessuno sapeva nulla. Quindi, con rabbia, iniziarono a gridare ai quattro venti che loro erano gli eredi e che era un loro diritto averla.

In quel momento Giovannino aprì la mano e comparvi io. Gli occhi dei nipoti di don Calosso brillarono, pieni di sentimenti di cupidigia. Con grande velocità mi strapparono dalle mani di Giovannino, aprirono il cofanetto e, intascato il denaro, se ne tornarono in città.

Quelle settimane furono caratterizzate da un grande dolore, condiviso tra me e Giovannino. Ma, alla fine, i suoi occhi ritornarono a sorridere alla vita, e così decise di conservare in quel prezioso cofanetto delle nuove cose: i libri che don Calosso gli aveva regalato. E proprio io avevo l'onore di essere la chiave che custodiva quella saggezza.

